

Perché gli italiani sono attratti dall'"uomo forte".

Di Dario Di Vico.

E' difficile commentare in poche righe un lavoro come il Rapporto Censis che è fatto di 550 pagine fitte di tabelle, aggiornamenti, interpretazioni e innovazioni lessicali (segnalo quest'anno "le piastre di resistenza", "i muretti a secco", "il furore di vivere") ma due suggestioni vanno sicuramente raccolte perché ci consentono di spingerci più avanti, in territori ancora poco frequentati. La prima è quella che vede il 48 per cento degli italiani favorevoli "all'uomo forte al potere che non debba preoccuparsi di Parlamento ed elezioni".

La seconda è quella che fotografa come quella stessa percentuale salga di molto - dai 15 ai 20 punti - via via che calano il reddito e la posizione sociale degli intervistati. E' chiaro che l'espressione "uomo forte" si presta a letture tutt'altro che univoche. Ci rimette tra i piedi il ricordo delle tragedie del Novecento, con tutto il loro carico di sospensione della democrazia, distruzione fisica degli avversari politici, discriminazioni razziali e religiose. Parlamento ed elezioni in questa accezione non sono - come ci siamo abituati a considerarle - il sale delle moderne democrazie ma una dannazione. Accanto a questa possibile interpretazione ha campo anche una lettura meno drammatica della propensione all'uomo forte e ci conduce alla persistente incapacità decisionale della politica, che si trova di fronte a sfide epocali proprio quando il suo personale risulta assai meno preparato di ieri. E i meccanismi della competizione tra partiti sono resi più complessi e frammentari per il peso assunto dalla comunicazione. L'uomo forte in questa accezione è quello che sa saltare a piè pari gli sgambetti dei cento Partiti del No e le insidie di una burocrazia tentacolare. Le note dei ricercatori del Censis privilegiano questa curvatura, sottolineano la paralisi della politica dell'annuncio piuttosto che del fare e documentano con i numeri il continuo ampliamento dell'area del non voto. In Campania e in Sicilia alle politiche del 2018 si è superata la quota del 39% e in alcuni comuni dell'isola alle amministrative si è andati oltre la soglia psicologica del 50%. La seconda suggestione che ci viene dal Rapporto lega condizione sociale e visione pessimistica della democrazia. Il 67% degli operai, il 62% degli intervistati meno istruiti e il 56,4% delle persone con redditi bassi è a favore dell'uomo forte. Ora è chiaro che l'abbinata sinistra-operai è saltata da tempo: risalgono al '93 le prime indagini sul voto di fabbrica alla Lega Nord e poi tutto il ciclo del protagonismo di Forza Italia ha pescato ampiamente tra le tute blu. Ma qui siamo al rovesciamento: da baluardo e difesa delle libertà democratiche - gli operai italiani hanno nel loro curriculum numerosi scioperi politici - i forgotten workers italiani diventano la punta avanzata della richiesta di soluzioni post-democratiche. E tutto ciò, si badi, senza che in questi ultimi anni ci siano state dimissioni in massa dai sindacati confederali, marce dei 40 mila contro gli scioperi o comunque scelte traumatiche che abbiano portato gli operai di botto a schierarsi a destra. E' stato un lento ma graduale scivolamento che ha bypassato l'azione sindacale e che oggi ci ritroviamo di fronte come un macigno. La tuta blu dell'epoca di Facebook continua a pagare la tessera del suo corpo intermedio ma è contro la società di mezzo e lo stesso Parlamento. Annota il Censis: "E' quasi il ritorno a una Italia post-unitaria quando la politica era riservata ai benestanti, agli antipodi dell'alta intensità ideologica del dopoguerra che vedeva invece come protagonisti proprio i soggetti meno abbienti".

(dal Corriere della Sera – 7 dicembre 2019)